

(p. 270-1). A me pare che non si tratti già di sopprimerli, ma di rimandarli fuori della storia, alla psicologia descrittiva che raccoglie « casi » dal presente e dal passato, dalla realtà e dalla combinatoria immaginativa, e alla morale che vi fa sopra le sue considerazioni e vi applica i suoi ammonimenti. La critica della tesi del Meinecke è già in quel suo accenno al « lettore moderno affetto di naturalismo », che sarà il lettore delle *vies* più o meno *romancées*. Il lettore delle storie deve essere, invece, « affetto d'idealismo ».

B. C.

MANSA ZARCHI. — *Die ökonomische Kausalität des Socialpatriotismus* (tesi di dottorato della università di Basel). — Strasburgo, 1928 (8.º, pp. 132).

« Socialpatriottismo » è una nuova parola, foggiate per designare un fatto nuovo: l'adesione del socialismo, presentatosi già distruttivo dello Stato singolo o Stato nazionale o Stato borghese, a questo Stato, del quale ha accettato le condizioni di vita e promuove gl'interessi generali come condizioni della sua vita propria. Contraddizione — osserva la sig.ra Zarchi — che appare nella composizione stessa di quelle parole; ma, d'altra parte, essa riconosce, con lo Hirschberg, che tutte e due le tendenze, quella che si atteggia a nemica dello Stato e l'altra che prende la figura di buona sua figliuola e curatrice zelante dei suoi interessi, la rivoluzionaria e la riformistica, sono « necessarie » e che la verità sarà nella loro « sintesi ». Ma la « sintesi » non è già da attendere dall'avvenire: essa accade a ogni momento, nella effettualità della storia, che è sempre sintesi in cui l'astrattezza è superata nella concretezza, alla quale quell'astrattezza ha portato il suo contributo di opera o di stimolo. L'*instauratio* della età proletaria che, abolendo lo Stato, si sarebbe poggiata su pure basi economiche, scevre d'ideologie, come dicevano, ossia di tutta l'altra vita spirituale, era appunto un'astrattezza, che concorse a produrre, per es., un'educazione politica degli operai e una più estesa legislazione sociale, limitata sempre, per altro, dalle necessità vitali della società e dello Stato. Ma nel mondo sono pur necessari quelli che sognano il paradiso terrestre, la vita senza lotta, la stasi terminativa e beata, e che in questa immagine simboleggiano i loro sforzi pel bene: pel bene che riesce sempre, come deve riuscire, prosaico e finito, rispetto a quel sogno poetico e infinito.

Il paese nel quale in modo tipico il socialismo, ossia il movimento operaio, compì, come si dice, il suo inquadramento nello Stato, fu la Germania; e il processo, iniziatosi lentamente, venne crescendo e culminò con l'adesione del partito alla guerra scoppiata nel 1914, e si è poi rassodato dopo la guerra, con la resistenza contro lo spartachismo o comunismo rivoluzionario. L'autrice della annunziata dissertazione di laurea, che è un'ebrea della Lituania ma conosce la Germania e ha frequentato le sue università, lo studia con cura, ma solo, come dice, nei suoi « fat-

tori economici ». Essa, infatti, distingue di quell'imborghesimento del moto proletario fattori non economici, che sarebbero la ripugnanza dello spirito tedesco a negare lo Stato, la psicosi di guerra, la composizione sociale del partito socialista in cui sono in parte elementi non proletarii, l'interesse dei capi a non sacrificare le organizzazioni; e fattori economici, cioè l'interesse produttivo della classe proletaria all'espansione del capitale indigeno, la estesa politica sociale, le associazioni operaie. Coi « fattori », come coi fantastici concetti di « borghesia » e « proletariato », non si va al fondo delle cose, cioè non bene s'intende e si comprende la storia, per la quale bisogna porsi al centro della unitaria vita spirituale della Germania, dell'Europa e del mondo tutto. Ma ciò non toglie che l'autrice rechi da sua parte un buon contributo alla storia di quel processo, la cui conclusione è che le istituzioni liberali sono venute da sè inquadrando il socialismo nello Stato e da antistatale lo hanno fatto statale, e che il cosiddetto riformismo era o è il tramite di questo passaggio.

B. C.

G. MEGARO. — *Vittorio Alfieri forerunner of Italian Nationalism.* — New York, Columbia University Press, 1930 (8.º, pp. 175).

Questo libro, pubblicato in America e composto da un americano, è stato preparato in Italia, sì che il lettore italiano avverte subito la familiarità del clima spirituale in cui esso si è formato. Nel considerare l'Alfieri come precursore del nazionalismo in Italia, il Megaro intende naturalmente riferirsi al risveglio del sentimento di nazionalità, agli albori del nostro Risorgimento. E la sua tesi è incontestabile: tra le varie tradizioni storiche, le quali nel secolo XIX hanno concorso a cementare l'unità nazionale dei paesi europei, passano in second'ordine, nel caso dell'Italia, quelle che hanno carattere politico-sociale; primeggiano, invece, quelle di origine culturale, perchè sulla lingua e sulla letteratura si fonda principalmente, per gl'italiani, il senso di appartenere a un'unica famiglia. Di qui l'efficacia dell'opera dell'Alfieri, che non solo rientra nell'unità, per così dire, passiva della tradizione letteraria, ma indirizza questa sua forza avita e quasi inerziale verso un compito di attiva unificazione sociale e politica. Data questa sua radice, è vano chiedere ad essa formule e programmi definiti, come pur è stato chiesto da alcuni. Giustamente il Megaro polemizza, con molta moderazione, del resto, con quelli che vogliono fare dell'Alfieri un « anarchico » o un « costituzionale moderato » o un « repubblicano » o altro che sia. « Il tentativo di ridurre le idee di Alfieri a una formula politica schematica sembra sbagliato. A lui poco interessavano le forme di governo; questa era una materia contingente... Classificarlo con etichette che hanno un significato diverso in tempi diversi può essere opera di utilità propagandistica per un partito politico, ma che non rappresenta veracemente lo spirito dei suoi scritti » (p. 57). Alfieri era soprattutto un letterato, e l'in-